

Una vera donna

di Aldo Zargani

TINA PIZZARDO, **Senza pensarci due volte**, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 201, Lit 20.000.

“La corte si ritira, e noi giù, nei sotterranei. La corte sta per rientrare e noi su, in aula ad aspettare. E mi capita questo: un giovane carabiniere si china verso di me e sussurra: Ricordi ciò che dice il Settembrini: ‘Non sono io che devo tremare davanti ai giudici, sono i giudici che devono tremare davanti a me’. Ce l’ha fatta, si rialza impettito, un sorriso soddisfatto sulle labbra”.

Perché non esiste sul serio l’arcivernice del professor Lambicchi? Perché non sono ancora state inventate le macchine del tempo? Perché non posso correre anch’io nel mondo dell’*allegria settaria* di Tina Pizzardo? Tina fa invidia, fa proprio invidia, perché vive gli anni bui, lunghissimi, dell’antifascismo militante – contro una dittatura che durò tanto da condurre le vite dall’adolescenza alla vecchiaia – come una delle avventure più esaltanti che si possono sognare. Eppure di se stessa dice la frase che molti ahimè ci diciamo: “Sono alla fine della vita e non ho fatto niente che valga”, ma il libro che lei ha scritto testimonia proprio il contrario, e non per gli atti eroici, non per gli amori, e basterebbero, gli uni e gli altri, ma per *come* li ha vissuti, e narrati. Lei dice anche: “Dell’educazione cattolica e delle laceranti confessioni mi è rimasto il vizio dell’introspezione”. E, per fortuna nostra e sua, non è vero neppure questo, o non lo è nel senso più modesto che normalmente si attribuisce alla parola introspezione quando essa connota come un ripiegarsi su di sé, lo spegnere l’interruttore del mondo esterno e giù giù giù fino all’abisso dell’auto-compatimento, che quando Tina incontra negli altri sempre condanna. La Pizzardo invece è una forza della natura, o, per esprimerci con una frase più adatta alla sua cultura matematica, è un vettore, una freccia che fischia nel cielo lungo una parabola che deriva dalla carica stessa dell’energia. E vera, quando vive, quando complotta, quand’è in carcere, quand’è amata, quando scrive. È una donna giovane, intelligente, bellissima, affascinosa, una donna alla quale si pongono dinanzi molte alternative. Allieva del grande matematico Peano, perciò potrebbe destinare la sua vita alla vendetta, la giusta vendetta contro Benedetto Croce che strangolò sul nascere con le dita infernali dello storicismo il neopositivismo italiano ancora in culla. La sua bellezza è di quelle che tolgono nella vita parecchi problemi, non è ricca ma la borghesia della città più illuminata d’Italia, la buia Torino, l’ha adottata. E una dell’istituto “Figlie dei Militari”. Non è riuscita a esser comunista né lo diventerà mai, perché non può, e questo è un altro dono che sembra esserle stato dato dal cielo.

Tina la sua scelta l’ha fatta, quella di combattere senza speranze, ma con grandi gioie, un nemico che cadrà dopo due decenni, ma, lo dice lei, “abbattuto non certo dai suoi strenui oppositori, ma da quegli stessi che vent’anni prima lo avevano, per loro tornaconto, instaurato”.

Cesare Pavese, nel *Mestiere di vivere*, un diario che è esattamente il contrario delle memorie della Pizzardo, scrisse press’a poco che essere donna, una bella donna, equivale tutto il giorno alla condizione di un uomo solo al casino guardato con avidità dalle puttane. Non aveva certo potuto leggere le memorie di Tina Pizzardo, ma l’aveva pur conosciuta o, meglio, credeva di

ordini che non condivideva, un gregario femmina di assoluta fiducia.

Ne risulta che *Senza pensarci due volte* è un romanzo affascinante perché fa sognare: il carabiniere che sussurra di Settembrini potrebbe già bastare, ma c’è ben di più, ed è lo stile. Il linguaggio in cui la *nonchalance*, la femminilità, l’astuzia imparata negli anni di collegio, la sfrontatezza frivola, la spavalderia diventano parole, diventano sintassi, sintassi inventata, non piemontese, sintassi rauca della buona borghesia di Torino, di quella piccola parte della buona borghesia che dal 1922, di fronte al crescere della pu-

ria di giganti e figurine che popolarono il mondo spavaldo della giovinezza. Con il libro entrano per sempre nella nostra anima.

Ecco Tina che, con astuzia ridente, senza tradire nessuno, entra ed esce dal carcere: esce ed entra, distrugge documenti, riemerge dalle catastrofi, si rianima senza essere stata abbacchiata nemmeno un po’, ricomincia la sua beffa allegra, è un Lauro De Bosis che vola alto e non precipita mai, si volta e ride, commiseria e comprende. Cataloga le carceri d’Italia come fossero hotel. La migliore d’Italia è quella delle Nuove, nella quale appare già Suor

Passato prossimo

di Vittorio Coletti

GIAMPAOLO PANSA, **I nostri giorni proibiti**, Sperling & Kupfer, Milano 1996, pp. 336, Lit 26.900.

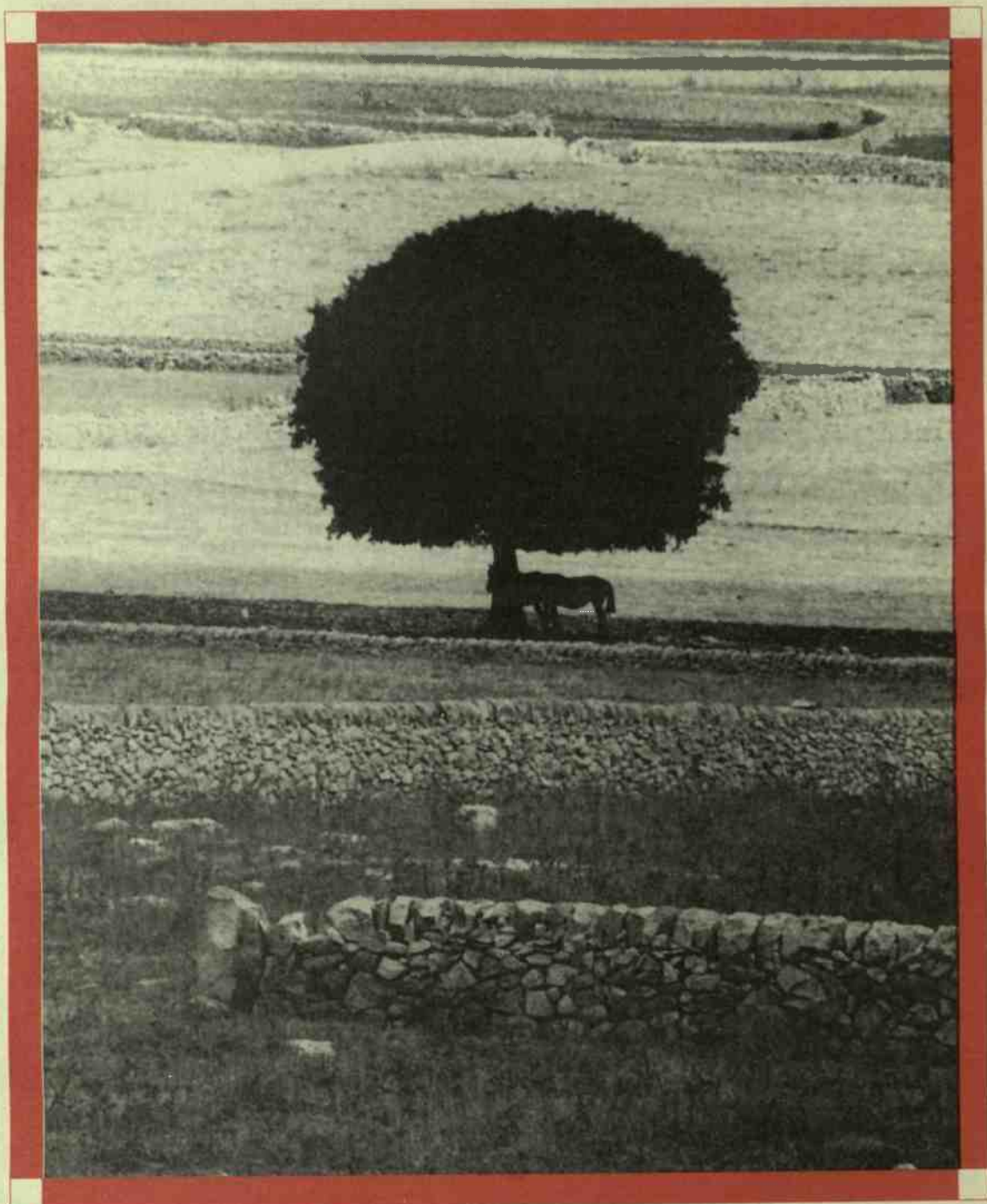
SEBASTIANO VASSALLI, **Cuore di pietra**, Einaudi, Torino 1996, pp. 286, Lit 28.000.

Come era facile prevedere, Giampaolo Pansa ha continuato la sua rivisitazione della nostra storia recente con un terzo romanzo, *I nostri giorni proibiti*. Il giovane Marco, figlio di un ex capo partigiano assassinato misteriosamente nel dopoguerra, cerca nel passato del padre il volto e le ragioni del suo assassinio e trova le contraddizioni della lotta partigiana, le brutture e le violenze che sono in tutte le guerre e in tutti i campi quando la ferocia e l’odio spadroneggiano. A saldare nel privato i conti pubblici che il racconto vuole riaprire, Marco incontra il probabile (plausibile) assassino del padre, una giovane donna, figlia di una spia uccisa dai partigiani; e se ne innamora. Tra i due si rinnova e compie così il contorto sentimento nato nei giorni della disperazione tra la donna stessa, oltraggiata dalla vendetta partigiana, e il padre del ragazzo. Inevitabile allora che l’intenso e romantico amore, per continuare, chieda che sia dimenticato il terribile passato di cui i due protagonisti sono vittime ed eredi, stendendo su di esso (sulla crudeltà e violenza di tutti e specie su quella degli amici, dei compagni, dei “nostri”) quel velo di pietà, che invece il romanzo alza scavando inflessibile nel dolore e nelle vergogne da cui – non meno che dalla generosità e dall’onore – è nata la libertà repubblicana.

È singolare che il cronista Pansa, che affronta gagliardamente il nostro presente in prima persona, debba nascondersi in personaggi assai letterari per rivisitare il nostro passato e si esplori e confessi in queste vesti molto più di quanto non si esibisca in quelle, all’apparenza più esposte e dirette, di giornalista. Tra l’aggressivo condirettore dell’*“Espresso”* (giornale pubblicizzato persino nel libro!), in prima fila nel drastico giustizialismo contemporaneo, e il perplesso giovane Marco del romanzo, che cerca e impara che non si può trovare la linea esatta che divide il bene dal male, i buoni dai cattivi, c’è uno iato che non mi so spiegare. Che, per avere una spiegazione, occorra aspettare un altro romanzo del Pansa narratore o un nuovo libro del Pansa giornalista?

Il racconto della storia italiana (in questo caso degli ultimi, si fa per dire, centocinquanta anni) in forma di romanzo è in *Cuore di pietra* di Sebastiano Vassalli. Ne è protagonista una casa in una città di provincia dell’alta Italia, dei cui proprietari e inquilini Vassalli ricostruisce per sommi capi l’esistenza, a partire da quando la casa nacque come villa padronale fino al suo squallido abbandono ai nostri giorni.

L’operazione narrativa, va det-



averla conosciuta, lo credeva nel suo rancore, e per questo è giusto, anche se doloroso, che proprio nei confronti di Pavese Tina Pizzardo parli con sprezzo, uno strano sprezzo temperato dalla compassione: “Solitudine, tristezza, disperazione, deliri, non altro Pavese ha conosciuto al confino (...). Ricordo il suo povero sorriso mentre diceva di essersi fatto fare da un medico confinato con lui un piccolo intervento... ‘Qualcosa come la circoncisione’. Così... per niente... per prepararmi alle nozze...”.

Cesare Pavese, il nostro Pavese, era dunque una querula femminucchia, guatato dalla forte femminilità di Tina Pizzardo, perché lei invece era una vera donna, proprio nel medesimo senso in cui si dice: “Era un vero uomo”. Non un capo, che è poi la mascolinità finta nella quale si rifugiano le finte donne, era un gregario, un gregario femmina, pronto a eseguire alla perfezione

trescina e della *cadaverina* fascista, fece la sua scelta, una volta per tutte, e chi cedette venne chiamato traditore. Quelli lì scelsero di diventare una *gang*, la terribile *gang* di Torino, la *mala* dei benefattori. Perché, se si evita di scadere nell’encomio solenne dell’alta civiltà dell’antifascismo, nella commozone per gli eroi sopravvissuti o caduti, quel che rimane, e rimane per sempre, nonostante i fallimenti di dopo, è proprio il banditismo allegro, e c’è tutto in Tina Pizzardo.

Senza pensarci due volte ci descrive il mondo d’allora con i nostri amati congiurati, Altiero Spinelli, Leone Ginzburg, Barbara Allason... visti con dolce spietatezza, nei loro difetti e nelle loro virtù. Poliziotti, carabinieri, fascisti buoni, fascisti normali – cioè subdoli, cretini e malvagi –, suore dolci e gentili e suore perfide, criminali di polso e criminali miserabili sono nel libro un’indimenticabile galle-

Giuseppina, già complice, futura medaglia d’oro della Resistenza. Compatisce la folla delle compagne di pena, delle criminali comuni, dalle quali si distingue, quando si distingue, solo allorché scorge in loro mancanza d’animo. Mi ricredo sul fatto che non fosse dotata in gioventù dell’introspezione della quale si fa vanto in vecchiaia. Lei la capacità d’introspezione l’aveva, la possedeva ma la utilizzava come arma nella lunga, difficilissima battaglia per sopravvivere, che per lei voleva dire dignità e felicità.

Sì, vorrei poter saltare sulla macchina del tempo, vorrei poter essere nel 1934, per poterla vedere in azione, la bellissima e trucida Tina, ma temo che non uscirei tanto contento da questa avventura: “Erano tutti bravi ragazzi (...). Il guaio è che si montavano la testa, e, per via dell’onesto fascino o forse perché erano sicuri del mio rifiuto, mi proponevano il matrimonio”.